

**Lo Stato in Europa:
nascita ed affermazione dello Stato territoriale**

NICOLINO CASTIELLO*

“... se ogni uomo dicesse ad ogni altro, io autorizzo a cedere il mio diritto di governare me stesso, a quest'uomo, o a questa assemblea di uomini a questa condizione, che tu gli ceda il tuo diritto, e autorizzi tutte le sue azioni in maniera simile. Fatto ciò, la moltitudine così unita in una persona [Leviatano] viene chiamato uno STATO”.

(Hobbes, 2013, pp. 181-182)

Abstract

The research aims to analyze the role of structural components of Geography in the political and administrative setting of humanized spaces. In particular, it focuses on territory functions – both as a resources container and hub of relational networks – in every form of State system. In a chronological sequence, the study leaves from tribal societies, moves to Greek and Phoenician Cities-State, then to Roman civitas and feudalism. It concludes with the birth and statement of modern territorial State, which represents the paper core.

Keywords: state, cities-state, territorial-state

Premessa

Scopo del saggio non è quello di investigare gli aspetti sociologici, culturali, giuridici, antropologici delle forme di organizzazione del potere

* Università degli Studi Napoli Federico II, e-mail: castiell@unina.it.

nell'ambito delle comunità, che in differente modo si sono succedute nei secoli – alla cui bibliografia, tuttavia, faremo costante riferimento –, ma quello di condurre un'analisi diacronica sull'insieme organico degli elementi politici preposti al governo degli spazi organizzati dall'uomo. Attraverso la lente del geografo politico, la ricerca si prefigge di collocare le componenti strutturali della Geografia nei processi che nel tempo hanno determinato le molteplici tipologie politico-amministrative e gestionali degli spazi politicamente ordinati, dedicando particolare attenzione all'importanza del territorio geo-politico. Partendo da tale angolatura, lo studio si propone di affinare il concetto geografico-politico di Stato, così com'è venuto a formarsi in Europa, mettendo in risalto la genesi, l'evoluzione e il ruolo dello Stato territoriale.

1. *Gli albori*

Secondo Reinhard (2010, p. 9), lo Stato non è sempre esistito, ma è nato come “indiretta conseguenza di una necessità antropologica molto più semplice e costantemente data: la coazione a regolare i rapporti di potere tra gli uomini, per natura sempre diversi in gruppi di ogni genere”. Esso, così come da noi è inteso oggi¹, è un'invenzione dell'Europa ed il frutto della sua storia.

Agli albori, le primitive strutture tribali nacquero per aggregazione consenziente di uomini che si riunirono per meglio soddisfare il comune bisogno di possedere e di controllare le risorse necessarie al proprio sostentamento e di difendere queste ultime dagli attacchi predatorî. Entrambe le esigenze costituirono le fondamenta di una embrionale forma di Stato che aveva il principale compito di regolamentare i rapporti interni ed esterni alla comunità alla cui guida era posto un abile e carismatico capo. La natura tribale dell'aggregazione conferiva ad essa un carattere nazionale,

1. In generale, possiamo definire lo Stato come un'organizzazione storicamente determinata del potere in grado di prendere decisioni sovrane, che sono assunte in nome della comunità che lo esprime e che hanno effetti nei confronti sia dei suoi membri, sia delle altre organizzazioni ufficialmente riconosciute.

essendo basata sull'unione di individui legati da comunanza di parlata, di usi, di costumi, di religione ecc. In tale fase, lo Stato, o meglio ciò che ad esso può essere assimilato, di fatto trovò impulso nell'elemento umano, essendosi costruito intorno alle esigenze della comunità ("nazionale") e del "capo" che la rappresentava, mentre la componente territoriale assunse carattere secondario, a causa del diffuso genere di vita nomadico.

Si può concludere, quindi, che intorno alla struttura economico-sociale tribale fu costruita un'iniziale forma di Stato nazionale, con elementi di "sovranità" molto accentuati, in quanto la comunità, che ad essa dava vita, esprimeva un "gruppo di comando" di natura prevalentemente timocratica (che già in età omerica era denominato *gerusia*², ovvero il consiglio degli anziani o dei saggi), cui era conferito il potere di autorizzare l'uso della forza, per respingere gli attacchi dei nemici esterni, e di garantire l'ordine interno, tra cui anche quello di "consigliare" i più giovani ad aggregarsi in gruppi e, insieme, a lasciare la "tribù madre" in cerca di nuove terre da colonizzare³, quando si avvertivano i primi sintomi di sovrappopolamento.

Nonostante l'affermazione e la diffusione delle prime importanti civiltà (assiro-babilonese, nilotica), bisognerà raggiungere quella fase di

2. "In età classica si conservò nelle città a regime aristocratico, e meglio che altrove ne conosciamo il funzionamento a Sparta. Era un collegio di 28 membri, 30 coi due re, che ne facevano parte di diritto e la presiedevano; erano eletti a vita per acclamazione dall'assemblea, tra i candidati che avessero superato i limiti di età per il servizio militare (60 anni). In origine era convocata soltanto dai re, poi anche dagli efori. Aveva competenza nelle questioni riguardanti i re, la loro integrità fisica, la successione al trono, e poteva anche porli sotto processo. La *gerusia*, coi re e con gli efori, dirigeva la politica estera e stipulava trattati ed aveva anche funzioni giudiziarie nelle cause più gravi. Sulle istituzioni simili in varie altre città aristocratiche abbiamo scarsissime informazioni. In età ellenistico-romana la *gerusia* è molto diffusa in Asia Minore, nelle isole Egee, in Tracia, con significato diverso, di associazione di anziani per le manifestazioni del ginnasio. Anche a Cartagine si ebbe un consiglio vitalizio di 300 anziani, che gli scrittori greci chiamano *gherousia*, i romani *senatus*; nel seno di esso esisteva un consiglio minore di 30 membri. I due consigli, convocati dai due "sufeti", prendevano le maggiori deliberazioni; nell'ambito della *erusia* si sceglievano anche i 100 uomini che dovevano giudicare l'operato del magistrato. I membri dei due consigli erano teoricamente eletti dal popolo tra gli individui di una certa età e di un certo censo; praticamente erano eletti uomini che fossero già stati magistrati, e fossero già stati cooptati, sia pure provvisoriamente, nel senato" (Trecani, dizionario di storia, voce *gerusia*).

3. Nella cultura italica, tale fenomeno era noto col nome di "primavere sacre".

emancipazione della cultura ellenica che porterà i gruppi nazionali ad intravedere nella necessità aggregativa non solo l'utilità difensiva dai nemici e la risposta al sovrappopolamento, ma anche una funzione sociale, che, come vedremo, a mano a mano prese il sopravvento sulla prima. La fusione delle due finalità trovò sintesi nell'organizzazione politica della *pòlis* che, partendo dall'esperienza delle *polies* della Fenicia, ottenne sistemazione nel concetto di *Città-stato*.

Platone vide nello Stato l'effetto dell'umana necessità: “gli uomini si uniscono in società per i bisogni della vita e vi prestano l'opera loro a seconda della propria capacità; così si formano le varie arti e professioni, e quando lo Stato si potrà considerare relativamente perfetto, i cittadini di esso e i loro figliuoli si ciberanno sdraiati sopra giacigli di similace e di mirto, coronati bevendo vino, ed inneggiando agli dei, giocondamente vivendo insieme, pur badando di non metter al mondo più figli che la sostanza lor non comporti, studiandosi di evitare la miseria e la guerra” (Virgili, 1924, p. 14).

Alla funzione di difesa ed alla necessità di garanzia alla sopravvivenza della comunità, si sommò quella di istituzione etica ed educativa, che, col trascorrere dei decenni, assunse un ruolo preminente, in quanto la *polis* divenne espressione di un organismo che promuoveva anche il benessere e l'evoluzione sociale dei suoi cittadini, attraverso la partecipazione alla vita politica e pubblica della stessa comunità; “l'uomo era tale, solo se si proponeva come soggetto che viveva in stretto rapporto con la politica, altrimenti difettava di qualcosa, cioè, sempre secondo Platone, era “idiota”, ovvero l'individuo privato, senza cariche pubbliche” (Virgili, 1924, p. 15)⁴.

È evidente, quindi, che il prestarsi alla vita pubblica, mediante il ser-

4. Tale concetto ritornerà nella poetica di Dante, il quale, prendendo spunto essenzialmente da Aristotele, Sant'Agostino e Averroè, assegna allo Stato il compito di promuovere e di agevolare la crescita intellettuale dell'uomo, da cui, secondo lo stesso, discendeva l'evoluzione morale della società (universale). Per un approfondimento sulla concezione del Sommo Poeta circa il ruolo e le funzioni, rispettivamente, del Papato e dell'Impero, a titolo meramente esemplificativo si rimanda il lettore a Illuminati (1996), a Gagliardi (2002), a Bologna (2013).

vizio reso alla comunità, aumentava la consapevolezza nella gestione del bene pubblico, di cui se ne apprezzava maggiormente il valore d'uso, favoriva la mediazione delle contrapposte esigenze dei portatori di specifici interessi e, quindi, agevolava la crescita socio-culturale degli uomini che vi partecipavano, per cui il vivere in *koinonìa* elevava l'individuo al rango di essere superiore. Le nuove e più nobili prerogative della politica determinarono un sostanziale cambiamento nel metodo e nei soggetti chiamati alla guida della comunità. La piazza divenne il luogo ove gli uomini liberi esternavano le proprie necessità, in forza delle quali gli stessi selezionavano gli "eletti" a svolgere la funzione di "amministratore". In tal modo, all'arbitrarietà e al potere di pochi sulla massa si sostituì la partecipazione democratica e al carisma personale, spesso derivante dalla forza di imporsi e/o dalle presunte capacità divinatorie, subentrò la competenza.

Pertanto, in via generale e con qualche approssimazione, possiamo affermare che la Città-stato trasse origine dalla "nazione" o, meglio, trovò nella "similitudine nazionale" gli elementi che facilitarono l'aggregazione politica tra individui, ma si materializzò nel "territorio", perché favorì la costruzione di un rapporto olistico tra comunità nazionale (Ateniese, Spartana, Macedone ecc.) e spazio antropizzato, da cui la prima traeva la maggior parte delle risorse necessarie al proprio sostentamento. In tal modo, il territorio ancorò l'organizzazione politica allo spazio. Ne conseguì che, a causa delle limitate conoscenze tecnologiche, che potessero permettere il superamento dei condizionamenti fisici per una più agevole vita organizzata degli uomini, Aristotele non riconobbe a tutti gli spazi la stessa importanza politica; ma, assumendoli come un dato, individuò i fattori di successo di uno Stato sugli altri⁵ nella felice combinazione (*medietas*) tra

5. Platone, nel libro I della Repubblica, al capitolo terzo, stabilisce il limite territoriale dello Stato: questo non dev'essere "né grande, né piccolo in apparenza, ma conveniente ed uno" ed avere un limite demografico fissato in 5.040 abitanti. "La città deve dividersi in 12 tribù e ogni tribù deve avere 21 [famiglie/gruppi] di 20 abitanti e così si ha il termine demografico fissato da Platone: $12 \times 21 \times 20 = 5040$ " (Virgili, nota 2 p. 16). "La popolazione non deve mai aumentare né diminuire; e perciò il Legislatore provvederà a regolare le nascite e a distribuirle secondo il sesso e la fecondità." (Virgili, p. 16).

posizione, taglia demografica ed estensione rispetto alla massa di uomini che li abitavano.

La funzione difensivo-sociale della città-stato greca, in epoca romana, cedette il passo a quella giuridica. Gli uomini della *civitas* romana erano organizzati in gruppi sociali secondo legami di natura giuridica, frutto di un “patto” tra i cittadini e autorità superiori, cui i primi conferivano la potestà di fare e di imporre le leggi per il raggiungimento di uno scopo comune. Fu, pertanto, la natura giuridica pattizia del legame tra *res publica* e uomini liberi della *civitas* a sintetizzare l’essenza di un’organizzazione politica assimilabile allo Stato, che, istituzionalizzando il potere militare, garantiva il benessere al suo popolo e a quelli che volontariamente o per sottomissione condividevano il progetto coloniale di Roma; la funzione sociale assunse un ruolo assai marginale. La comunità che aderiva al patto, non più espressione del gruppo nazionale, era costituita da una massa di uomini, diversificata per estrazione socio-culturale e territoriale, che trovava conveniente onorarlo, in quanto le garantiva agiatezza economia e tranquillità sociale entro i confini, *limes*, del territorio governato, a prescindere delle dimensioni, fossero esse cittadine o imperiali.

La *res publica* romana, in quanto organizzazione istituzionale collegata alla società che la produceva, per secoli si resse appunto su alcuni concetti fondamentali, quali quelli di popolo, di territorio e di confine, che trovarono il loro collante nella forza cogente della legge e che si consolidarono ulteriormente sotto l’Impero, ma che per natura e portata non sono assimilabili agli omologhi chiamati a definire lo Stato moderno. Il popolo, infatti, era un insieme indifferenziato di uomini – frutto della disgregazione delle forze “nazionali”, usate da Roma per la guerra dopo averle travestite da Romani – di cui pochi (senatori e possidenti di terre) godevano di ampî privilegi e la massa era esclusa dalla vita pubblica, il territorio rappresentava il serbatoio di quel vasto impero da cui trarre le risorse, la sovranità consisteva nell’azione suadente della forza, applicata rudemente sulle nazioni che osavano ostacolare l’intento espansivo e colonizzatore di Roma.

2. *Cristianesimo e Feudalesimo*

La diffusione del Cristianesimo, che rivoluzionò i principi basilari della vita organizzata dell'Uomo, produsse radicali trasformazioni nella natura e nel ruolo del potere politico, che nei secoli aveva trovato sistemazione e giustificazione etico-istituzionale in un "ente" superiore alla comunità. Il nuovo corso della storia, invece, sottrasse definitivamente ad esso le capacità divinatorie e lo collocò in una posizione intermedia tra potere divino e comunità. Ciò comportò, da un lato, l'affievolimento della forza cogente del patto tra comunità e cosa pubblica – sino alla scomparsa dell'istituto – e, dall'altro, l'introduzione di una "riserva" superiore agli uomini e alle istituzioni che li governavano. Col trascorre dei secoli, l'ordinamento giudiziario fu ispirato non più dalla necessità di garantire il benessere materiale dei cittadini, ma dall'obbedienza al principio divino e alle leggi naturali, per cui solo la Chiesa Cristiana, espressione in Terra del volere di Dio, possedeva i criteri di giudizio sulla legittimità morale degli atti che l'autorità politica compiva.

La *res publica* cristiana, quindi, assunse una valenza nuova rispetto al passato, greco e romano, in quanto non fu più chiamata a garantire il benessere materiale della comunità, ma la spiritualità dell'individuo al di fuori di qualsiasi contesto territoriale organizzato e delimitato.

Di pari passo, gli ordinamenti politici nacquero e presero piede in quello universale, per cui non furono scritti per regolare esclusivamente le prerogative dell'istituzione politica dominante, ma per ordinare i principî ispirati a una giustizia superiore alla tutela della legalità e della "morale" civica e religiosa⁶.

In tale contesto storico-culturale, l'individuo costituiva il terminale di due legami, che scaturivano da un unico principio ordinatore, ma erano portatori di due interessi, quello spirituale, gestito dal clero, che fungeva da intermediario con Dio, e quello istituzionale, personificato nel principe

6. Secondo Bodin, i limiti esteriori del potere sovrano risiedono nelle leggi di Dio e della natura (Conti Odorisio, 1997, p. 363).

dal principe, che era posto al vertice di una catena di comando basata su un rapporto di natura fiduciaria e servile. Ne derivava, quindi, che la capacità di autodeterminazione dell'individuo era inesistente e il potere del sovrano era mediato.

Come è noto, alcuni secoli dopo il crollo dell'Impero Romano d'Occidente (476 d.C.), la lunga parentesi medievale fu caratterizzata da due istituzioni molto forti: il Feudalesimo⁷, nel periodo che va dall'ottavo sino al quattordicesimo secolo, ed il Sacro Romano Impero, che si affermò per un arco temporale assai più lungo e cioè dall'ottavo fino al diciannovesimo secolo (1806).

Col Feudalesimo il potere politico fu fondato sulle Signorie⁸ e, come tale, era policentrico⁹ e complesso nella gestione, in quanto, sul piano territoriale, aveva forti connotazioni locali e, in ambito istituzionale, prevaleva il carattere personale. La combinazione dei due fattori generò un mondo sociale caratterizzato da pretese da parte dei sovrapposti tanto sulle eccedenze delle produzioni agricole – rivendicando essi il diritto di accaparrarsi le derrate prodotte dagli agricoltori e non solo di quella parte non consumata da questi ultimi – quanto sulle prestazioni personali, le *corvè*.

7. Il sistema feudale trasse le sue origini da due tradizioni antiche e simili, quella germanica *dei fedeli* che contornavano il capo e quella romana *dei clienti* dell'amministratore delle province, le quali si erano incontrate nei regni romano-barbarici, che sostituirono il valore territoriale dello Stato/impero romano con quello nazionale delle tribù germaniche. L'uso del capo barbaro di circondarsi di fedeli, già testimoniato da Tacito, aveva avuto un chiaro sviluppo nell'età merovingia (V-VII secolo), quando intorno alla figura del re s'era formato un gruppo di guerrieri scelti (*trustis*) che gli prestava il servizio militare e che per questo si collocava su un piano più alto nella scala sociale. Gli elementi del rapporto feudale presero forma già quando i guerrieri della *trustis* cominciarono a ricevere dal re non soltanto protezione ma anche beni in cambio del loro servizio armato.

8. Le Signorie di origine feudale erano fondate su un'economia agricola di sussistenza, con limitati scambi commerciali, e su un tessuto sociale statico e fortemente dominato dal rapporto personale tra il Signore ed i suoi sudditi.

9. Carlo il Calvo il 14 giugno 877 promulgò un atto normativo, noto col nome di Capitulare di Quierzy, con cui si sancì che, in particolari circostanze, il beneficio feudale personale da temporaneo divenisse ereditario. Nei secoli successivi, in particolare tra il IX e il X, la norma fu a mano a mano estesa ad altre fattispecie, per cui comportò il graduale allentamento del legame di dipendenza dei vassalli dal signore ed il moltiplicarsi dei poteri locali, circostanze che, insieme con le "immunità" concesse a vescovi e ad abati, condussero dapprima al processo di incastellamento e successivamente all'affermazione delle Signorie comunali (Carocci, 1998; Arena-Riggio, 2000).

Sul piano istituzionale, e cioè nel rapporto tra Principe e suddito, il primo non si giovava di strutture territorialmente organizzate con a capo suoi rappresentanti, come invece aveva fatto la Chiesa cattolica, ma basava il suo controllo sull'obbedienza dei suoi fiduciari. È evidente che nel breve volgere degli anni l'intermediazione clericale si impadronì anche del legame tra suddito e Principe.

Inoltre, le richieste provenivano molto spesso da centri di potere trasversali e sovrapposti anche sullo stesso ambito territoriale o su spazi funzionalmente differenziati. Un tale stato di conflitto, che andò ad aggravarsi nel corso degli anni a mano a mano che il diritto feudale perdettero i suoi connotati originari, portò a una profonda antinomia tra la città, governata dalle federazioni urbane del commercio e dell'artigianato, e la campagna (Held, 1999, pp. 38-39).

Allo stesso tempo le istituzioni politiche, espresse dal Sacro Romano Impero, si radicarono nella "cristianità", per cui il potere secolare dell'Imperatore incontrò due ordini di limitazioni che risiedevano rispettivamente nelle strutture personali e fiduciarie del Feudalesimo e in quelle clericali della Chiesa Cattolica, la quale tentò sempre di imporre la sua autorità spirituale su quella secolare riuscendo a trasferire i fondamenti dell'azione politica dal contesto terreno a quello teleologico attraverso ciò che è stata definita la "la teologia della storia"¹⁰ (Graziano, 2014, p. 55). In altre parole, la Chiesa identificò "il bene [individuale e collettivo] con la sottomissione al volere divino" (Held, 1999, p. 39).

Le ripercussioni sulla vita sociale dei sudditi e sulla organizzazione territoriale furono assai profonde ed incisero non poco sulla vita e sulla definizione degli spazi geopolitici.

10. "In collegamento con il libro di Daniele, si considerava l'Impero Romano rinnovato e trasformato dalla fede cristiana come ultimo e permanente regno della storia del mondo in generale" (Ratzinger, 2004). Secondo la *teologia della storia generale e speciale della salvezza*, infatti, "l'uomo concreto può vivere il suo rapporto con Dio in un modo pienamente umano solo in forma socialmente organizzata: Io vivo, dunque, normalmente nella cornice delle religiose che gli sono offerte dalla situazione storica in cui si trova" (Paupard, vol. 4, p. 2272). Per un maggiore approfondimento sul tema, si rimanda a ([01]; Marrou, 2010).

L'organizzazione politica degli Stati pre-westifaliani non si basò sul tratto caratterizzante della territorialità, tipico dei periodi greco e romano, ma erse a pilastro portante dell'intera impalcatura amministrativa pubblica il legame fiduciario personale, ancorato ad una struttura gerarchica verticistica in cui i due rapporti/linee di comando, quello del potere temporale e quello del potere divino, si fusero in un unico organigramma gerarchico funzionale: Papa-Imperatore-Principe/Vescovo -Vassalli-Clero (Prete/Diaconi)-Sudditi, in cui la Chiesa ne controllava gli stadi fondamentali e cioè il rapporto di Dio con l'Imperatore tramite il Papa –, quello dell'Imperatore col Principe – tramite i Vescovi – e quello del suddito col vassallo – tramite i livelli più bassi del Clero (preti e diaconi).

Da un punto di vista geografico, il territorio assunse un ruolo marginale sul piano della organizzazione politica, ma fondamentale in ambito locale, in quanto, come in passato, costituiva l'unica fonte da cui trarre il sostentamento degli uomini: funzione che risultava viepiù accresciuta d'importanza dagli scambi limitati e contenuti entro breve raggio a causa delle strutture e dei mezzi di comunicazioni poco agevoli.

3. *Le origini dello Stato moderno*

È comune opinione che lo Stato moderno abbia tratto origine da quel periodo in cui la Chiesa cattolica fu scossa dalla Riforma protestante (Lutero, 1529, Calvino, 1535)¹¹ e che si sia realizzato nella seconda metà del XVII secolo, col trionfo degli Stati assoluti, perfezionandosi molto più tardi, con la successiva ascesa al potere di quelli nazionali (XIX-XX sec.).

Alcuni studiosi ritengono che le fonti del lento processo di cambiamento vadano ricercate al di fuori dell'Europa già nel VII secolo, quando

11. I concetti teocratici di autorità che avevano dominato l'Europa medievale furono scossi profondamente dalla Riforma, che non si limitò a mettere in dubbio in tutta Europa l'autorità e la giurisdizione del Papa, ma pose il problema dell'obbedienza e della fedeltà politica: i due capisaldi del sistema di governo feudale. Molto lentamente divenne chiaro che i poteri dello Stato dovevano essere tenuti distinti dal dovere e dalla libertà dei governanti di professare la propria fede religiosa – laicità e libertà di culto –.

Fig. 1 - La ratifica del trattato di Münster tra Impero e Stati cattolici in un dipinto di Gerard der Borch del 1648 (particolare) (Londra, National Gallery) [03]



si realizzi la “rivoluzione” musulmana. Con quest’ultima, infatti, nel Bacino del Mediterraneo venne a venerarsi un nuovo Dio, “etico e storico” (Hodgson, 1974), che esprimeva meglio gli interessi dei mercanti politeisti della Mecca, i quali vedevano compromesso dal Cristianesimo il possesso di ricchezza (Graziano, 2014, p. 33). Nonostante la differente fede religiosa, il sistema economico-produttivo, che ruotava intorno agli scambi commerciali, penetrò anche in Europa, e in modo particolare Italia, senza produrre, però, immediate conseguenze sulle strutture istituzionali vigenti. Bisognerà attendere i primi decenni dell’XI secolo, quando, per un insieme di vicissitudini favorevoli – tra cui l’affermazione di un forte vincolo associativo a tutela degli interessi economici della nascente borghesia¹² che de-

12. Il lemma “borghese” deriva appunto dalla funzione economico-organizzativa espressa dai mercati che detenevano il potere economico del “borgo”.

teneva il controllo economico del borgo –, si registrarono i primi sostanziali mutamenti nell'organizzazione e nella gestione politica del territorio. Questi furono ispirati al modello empirico di amministrazione locale dei “borghi”, il “comune”, che in breve fu assunto sia come pratica politico-gestionale sia come istituzione territoriale.

Il successo dell'esperimento, accompagnato con la rapida affermazione di tale schema economico-politico nelle aree economicamente più attive dell'Italia centro-settentrionale e dell'Europa, comportò indubbi vantaggi gestionali, in quanto favorì la riunificazione dei poteri medievali (frantumati tra i borghi, tra città e campagna e tra distretti comitali e le diocesi, i centri di potere territoriale espressi dai vescovi) in un unico “luogo” decisionale; nello stesso tempo, però, cominciò ad alimentare un conflitto di competenze tra le organizzazioni politico-amministrative locali, che a mano a mano cominciavano ad assumere un respiro statale, e quella parte della Chiesa cristiana, espressa dal Patriarcato di Roma, che da poco si era proclamata cattolica (1054) e che dominava sul potere temporale¹³.

Il clima politico nuovo stava radicansi nei governi comunali – i quali avevano conferito al territorio da essi amministrato una sufficiente stabilità politica e un discreto potere economico – una fastidiosa e malcelata sopportazione dell'ingerenza religiosa nella gestione politica e una più marcata e palese opposizione al Sacro Romano Impero, che ne era il braccio secolare. La borghesia, inoltre, con il proprio consolidamento economico e il prepotente ingresso nel controllo delle finanze degli Stati, era indotta a pretendere una maggiore rappresentatività tra gli organi di governo.

Tali circostanze, insieme con fattori di natura etico-religiosa, nel XVI secolo favorirono la nascita di un vasto e profondo movimento riformatore che, un secolo più tardi, portò alla genesi delle chiese riformate e alla nuova forma di organizzazione politica degli Stati. Tuttavia è doveroso ricordare che, coevi ai cambiamenti istituzionali appena accennati, sul finire dello

13. Il dominio della Chiesa cattolica sul potere temporale segnò la differenza con quella ortodossa, dove la Chiesa locale mantenne un profilo più basso rispetto all'autorità imperiale.

stesso secolo¹⁴ l'Europa conobbe un insieme di congiunture favorevoli. Le grandi scoperte geografiche avevano spostato l'asse geopolitico dal Mediterraneo all'Oceano Atlantico e a quello Indiano, per cui, nei controlli dei traffici commerciali mondiali, i nuovi Stati atlantici centro – europei tendevano a sostituirsi a quelli che affacciavano sul Mediterraneo. La cacciata dei Mori dalla Spagna (1492), ad opera dei Re Cattolici, e l'affermazione del Cattolicesimo in tutta la Penisola Iberica avevano gettato le premesse per l'affermazione di una nuova, grande ed estesa potenza, quella spagnola, fortemente legata alla cristianità e proiettata verso i “nuovi orizzonti” ultra-oceanici.

L'insieme delle situazioni esposte, da un lato, portò al declino delle forze mediterranee, in particolare di quelle italiane, all'espansione dell'Impero Ottomano¹⁵ e all'inesorabile avvio verso il declino del potere temporale della religione cattolica che esprimeva il Sacro Romano Impero, dall'altro, sollecitò le “signorie” e i “principati” locali¹⁶ a rivendicare un ruolo autonomo dall'imperatore, che a sua volta era assoggettato al papato. Ne conseguì che “mercanti” e “principi”, gli strati sociali più dinamici, insieme con una parte dell'ordine monastico (Lutero) e con illuminati teologi (Calvino), si ponessero alla testa dei movimenti riformatori.

In ambito geografico-politico, l'ampliamento delle conoscenze a spazi ignoti e a un loro immediato sfruttamento determinarono un nuovo ordine spaziale, la cui centralità divenne appannaggio delle terre che affacciavano sull'Oceano Atlantico e che per secoli erano state considerate la “periferia” del mondo mediterraneo “operoso” e “civilizzato”, per cui le strut-

14. Altri studiosi ritengono che il cambiamento della società medievale principiò nel Duecento, in seguito al mancato adeguamento dell'apparato produttivo all'aumento della popolazione, e si aggravò nel quattordicesimo secolo, quando l'incidente della peste bubbonica produsse un'irrimediabile alterazione del rapporto tra aristocrazia feudale e gleba (Rotelli, Schiera, 1971).

15. L'Impero Ottomano nacque nel 1299 e raggiunse il suo massimo splendore tra il 1453, con la dissoluzione dell'Impero Romano d'Oriente, ed il 1560.

16. Quelle più illuminate erano espressione della “borghesia”, ovvero dei mercanti del luogo, come i Medici a Firenze, i Doria a Genova, i Gonzaga a Mantova o di principi illuminati come i principati tedeschi insieme con le istituzioni comunali delle Fiandre o della Provenza ecc.

ture politiche, costruite su modelli centralistici e fortemente carichi di spirito religioso, cominciarono ad essere inadeguate ai cambiamenti in atto.

Lo stretto intreccio dei fatti religiosi con quelli politici, economici e sociali generò nell'Europa centrale turbamenti profondi e di vasta portata sociale, i quali tra il Sedicesimo ed il Diciassettesimo si concretarono in uno stato di diffusa rissosità che venne a materializzarsi in oltre un secolo di continui e sanguinosi scontri armati.

Con la fine della Guerra dei Trent'anni (1618-1648), i trattati di Westfalia (1648) diedero corpo alle aspirazioni anzi descritte e gettarono le basi per la nascita dello Stato moderno, che trovò espressione in due capisaldi, la *laicità* dello Stato – cioè l'incompetenza dello Stato sui fatti religiosi – e l'estensione del principio *cuius regio eius religio* alle altre confessioni religiose, già sancito nella Pace di Augusta¹⁷.

Non vi è dubbio che tra i due, l'applicazione del primo ebbe rimarchevoli conseguenze geografiche e politiche, in quanto favorì la nascita di un inaspettato assetto politico dell'Europa, mediante il ridimensionamento dello spazio geopolitico asburgico, l'ascesa di Francia, Olanda e Svezia sulla scena politica continentale ed il riposizionamento strategico dell'Inghilterra all'interno del Continente.

4. *I principi fondativi*

Col riconoscimento del *principio di laicità*, gli antichi elementi fondativi e lo stesso scopo dello Stato furono messi in discussione. I nuovi ordinamenti si trovarono a contemplare tanto le istanze del passato, che nel corso della storia avevano visto modificate la natura e le funzioni, quanto gli istituti giuridico-amministrativistici che erano il frutto del neo-duali-

17. Il trattato, noto col nome di Pace di Augusta (25 Settembre 1555), sancì il riconoscimento del diritto del principe di scegliere la propria religione e l'obbligo dei sudditi a seguire la confessione religiosa del sovrano. Tuttavia, l'accordo era valido solo tra cattolici e luterani, per cui, mentre permetteva la libera pratica religiosa luterana, non riconosceva pari diritti ad altre confessioni (art. 17), tra cui il Calvinismo; questa fu una delle cause della Guerra dei Trent'anni (Firpo, 2001).

simo tra principi e ceti rappresentativi della società¹⁸. Pertanto, le principali questioni che la dottrina generale dello Stato¹⁹ si trovò ad affrontare, per darvi sistemazione, furono:

1. la “legittimazione a governare”,
2. il “rapporto tra Stato e Confessione religiosa”,
3. il “tipo e la forma del potere”,
4. la natura funzionale, giuridica ed amministrativa del “territorio” (con la conseguente necessità di una sua più puntuale delimitazione).

La legittimazione a governare, in passato, traeva origine dalla legge divina, di cui la Chiesa cattolica era depositaria; il Papa, espressione in Terra di quest’ultima, per garantirne la corretta applicazione, sceglieva di fatto i reggenti del Sacro Romano Impero e li legittimava ad amministrare attraverso il rito dell’incoronazione²⁰.

Con la perdita della caratteristica denotativa religiosa, il principe, per rivendicare il diritto a regnare, dovette giustificare l’esistenza di uno Stato autonomo rispetto al vasto conteso imperiale, ottenere il riconoscimento degli altri principi degli spazi confinanti e non e il consenso dei poteri forti dell’epoca che detenevano ascendenti verso la popolazione all’interno del territorio che il principe intendeva governare, cioè la nobiltà, le confessioni religiose e la borghesia terriera, in modo da esercitare su loro una lecita e pacifica attività governativa. Egli, quindi, costruì lo Stato sulla base dei *principati territoriali*, derivazione duecentesca della volatilizzazione dell’Impero, connotando lo spazio fisico su cui esercitava il suo dominio (*il territorio*) con tratti caratteristici originali o, almeno, parzialmente differenti rispetto all’universo imperiale e agli altri contermini. Fu così, dunque, che il principe, da un lato, assunse alcuni fatti locali (usi, costumi, tradizioni popolari, parlate) come fattori storici distintivi e caratterizzanti,

18. Il dualismo tra principe e ceti sarà esaminato nel prosieguo della trattazione, ad ogni modo, per ulteriori approfondimenti sul tema si rimanda il lettore a Rotelli, Schiera (1971, pp. 21-90).

19. Per Keksen, la dottrina generale dello Stato è una teoria che identifica lo Stato col suo ordinamento (Bardura, 1998, pp. 169-175).

20. Solo il re d’Italia poteva essere incoronato imperatore del Sacro Romano Impero.

dall'altro, recuperò la religiosità diffusa e radicata, esaltando i culti locali attraverso le cerimonie religiose, la venerazione dei santi patroni, dei luoghi di culto ecc. Sulla scorta di tali premesse egli adottò e alimentò una mitologia statuale i cui valori furono rappresentati dal comune senso di appartenenza allo spazio vissuto e governato, idealizzando la funzione economico-sociale dello Stato e i valori di patria, di regione, di progresso; generò, così, una forma di sacralità parallela a quella religiosa, parzialmente autonoma da quest'ultima, basata su nuovi simboli, i confini, la bandiera, la patria, la stessa religione, che trovavano solo nel re sintesi ed efficace espressione temporale.

La definizione e la delimitazione di un territorio su cui esercitare la giurisdizione regia o principesca furono condizioni senz'altro necessarie per la nascita dello Stato moderno, il quale però si realizzò solo quando esse ricevettero il riconoscimento esterno e l'omologazione dei "ceti". Col riconoscimento degli altri Stati, principi e re si assicuravano reciprocamente i diritti di giurisdizione nei rispettivi territori, ma fu unicamente col consenso delle classi sociali, elette a ceti rappresentativi della comunità²¹, in seguito alla stipula dei "contratti di signoria"²², che venne a completarsi il processo di formazione della struttura politico-amministrativa dello Stato. Il connubio principe/ceti non ebbe valore come forma di espressione dello Stato, bensì come seconda condizione necessaria della sua stessa costitu-

21. Esempi di ceti rappresentativi erano i signori terrieri, i vescovi, i comuni, le città. "I ceti si erano formati attraverso la fusione di singoli titolari di diritto, anche se imparentati o alleati tra loro: fusione quindi non solo di "persone giuridiche", come le corporazioni religiose o comunali, bensì anche di "persone naturali" come i signori terrieri, nobili e non nobili, i feudatari e i cittadini (Dietrich, 1971).

L'elemento collettivo del ceto connotava dunque un fattore che non vogliamo definire "individualista" ma che a ragione potremmo definire personale, nel senso che la concessione di un diritto feudale, che avrebbe più tardi condotto a un diritto di ceto, era stata effettuata in modo sì schematico, ma pur sempre personale: cioè da parte di un signore feudale a un vassallo." (Näf, 1971, pp. 57-58).

22. Il "contratto di signoria" fu un istituto di diritto privato che, a partire dal XII secolo, andò a regolare il rapporto tra il re o principe con i suoi vassalli, con i vescovi, con le città, trasformando il vecchio diritto feudale da personale a *reale* (Näf, 1971). Tali contratti avevano dato dignità giuridica a diritti di natura non principesca o reale che re e principi minacciavano, ma che, in tal modo, non potevano essere assorbiti.

zione. I “ceti” fecero da contrappeso al diritto del principe, svolgendo una funzione di controllo e di difesa dei diritti propri, ma anche della comunità.

Si può affermare, pertanto, che, attraverso la storicizzazione dei fatti locali, lo Stato si configurò come un’istituzione prodotta dalla Storia e come un’entità in grado di meglio esprimere le peculiarità dei gruppi umani organizzati su specifici territori. In altre parole, il principe dello Stato laico definì lo Stato in base agli elementi caratterizzanti del territorio, sfruttando l’aggregazione delle comunità locali intorno alla disponibilità degli elementi economico-spaziali e la diversità territoriale dovuta alla naturale disomogenea distribuzione delle risorse.

Data sistemazione alle questioni secolari, restava da rivedere il rapporto tra Stato e Chiesa.

Per la sua diretta e immediata conoscenza del territorio, da secoli gestito con una capillare rete di presidi religiosi territorialmente gerarchizzati, nel governo del territorio i principi continuarono a giovare del contributo della Chiesa cattolica, collocandola però ad un livello più basso della catena di comando. Il rapporto col Papato, così, fu recuperato, ma assunse una funzione nuova, cioè subordinata, rispetto al principe, che ad essa demandò le attività di assistenza culturale, spirituale e sociale ai sudditi. La Chiesa cattolica, quindi, assunse la stessa posizione da sempre detenuta da quella ortodossa che operava all’interno, e non al di sopra, del potere sovrano dell’Imperatore.

In sintesi, la Chiesa cattolica, da fattore condizionante l’attività secolare, diventò una componente sociale di peso, cioè il principale potere forte all’interno delle comunità, in quanto assicurava allo Stato la rete delle sue conoscenze territoriali, promuoveva e sovrintendeva la formazione culturale dei sudditi, organizzava e gestiva le forme elementari di welfare.

Circa le conseguenze della laicità sulla tipologia del potere, giova ricordare che in epoca alto-medievale il trionfo della concezione universalista della *res publica* cristiana²³ condusse inevitabilmente al primato del po-

23. La natura con le sue manifestazioni, talvolta anche distruttrici, era l’espressione tangibile del potere/volere di Dio.

tere spirituale nella gestione di tutte le forme di vita organizzata degli uomini. Al suo interno, il principe disponeva di un'autonomia decisionale limitata alla sola gestione dei rapporti economici e sociali con i sudditi nell'ambito del complicato intreccio di diritti delle "Signorie". Ne scaturiva un apparato di potere frammentato e policentrico, in quanto era esercitato sullo stesso suddito da più centri decisionali (Signoria terriera, Signoria di castello, Signoria religiosa, Signoria territorialmente locale detta anche di *banno* ecc.) anche su spazi non coincidenti²⁴, e di carattere personale²⁵.

Lo Stato *post-vestfaliano* propose una struttura di potere che fosse espressione di un ordine temporale, cioè della politica, frutto di istanze neutrali al di sopra degli interessi specifici (religiosi, economici, sociali ecc.) e necessario a garantire la tranquillità e la sicurezza dei sudditi attraverso l'unicità di comando – un solo soggetto ad esercitare l'autorità governativa – e della norma all'interno di uno spazio unico e delimitato.

In sintesi, il potere nello Stato moderno ebbe natura "autonoma", fu "accentrato" e "territorialmente delimitato", in contrapposizione con quello feudale che aveva avuto carattere "subordinato", "parcellizzato" e "spazialmente incerto".

Pilastri della nuova concezione del potere furono la legittimità ad esercitare la forza da parte del principe, la *sovranità*, l'impersonalità del comando, che connota la monarchia assoluta e la differenza da quella dispotica o signorile²⁶, e la territorialità dell'obbligazione, il *territorio*; da essi scaturirono gli elementi essenziali dello Stato, che, come vedremo, saranno la *sovranità*, il *popolo*, il *territorio* e quelli accessori, il *confine* e la *frontiera*.

24. Lo spazio su cui si esercitava la Signoria terriera non sempre coincideva con quello della Signoria di castello, perché il potere era di natura personale – rivolto al suddito – e non territoriale, comprensivo di quanto si trovasse all'interno dello spazio della giurisdizione signorile.

25. Per una più puntuale schematizzazione del potere signorile si veda Tabacco-Merlo, 2004, pp. 167-173.

26. La monarchia dispotica o signorile si differenzia da quella assoluta, di cui si parlerà nel prosieguo della trattazione, poiché tramite essa "il re ambiva ad estendere il potere signorile, che aveva da privato sulla casa o sulla corte, a tutto il paese, ritenendolo di sua proprietà..." Matteucci, 1984, p. 94.

La *sovranità* trovò sostanza nel diritto riconosciuto al principe di fare e di abrogare le leggi e di farle rispettare dalla comunità che era stabilmente insediata in uno spazio geopolitico²⁷, il *territorio*. Si venne a determinare, così, un rapporto simbiotico tra *territorio*, *popolo*, *sovranità* e *confine* che segnava il limite di applicazione di quest'ultima.

Circa la forma del potere, la *laicità* e l'affermazione del principio *cuius regio eius religio* determinarono l'*assolutismo* dello Stato, giacché il sovrano non doveva più dar conto del suo operato ad alcun organismo superiore, sia esso di origine divina o terrena come era stato in passato nei confronti di Dio e del Papa. Inoltre, egli era legittimato a governare dal riconoscimento reciproco, per cui gli Stati si garantivano reciprocamente il diritto di giurisdizione nei rispettivi territori, nei confronti delle relative popolazioni (Held, 1999, p. 42), e solo parzialmente dal consenso de sudditi.

Tale forma di esercizio del potere consisteva nella concentrazione e nell'unificazione della titolarità e dell'ufficio in ambito esclusivamente politico: quindi, un potere monocratico e discendente dal diritto naturale e dalle leggi, che dovevano essere promulgate per garantire la sopravvivenza dello Stato (la ragion di Stato), il mantenimento della pace e il benessere dei sudditi.

Con l'assolutismo emerse una forma di Stato basata su principi e forme tendenziali nuovi, quali:

– l'assorbimento da parte dello Stato, per garantirsi la sopravvivenza o rafforzare la propria struttura politica, delle unità politiche più piccole e deboli (principati, vescovati, ducati, città libere) e quelle appartenenti a rivali spodestati, tanto che, mentre alla fine del sedicesimo secolo si contavano in Europa quasi cinquecento unità politiche *grossomodo* indipendenti e con confini ben definiti, alla fine del Novecento il loro numero era sceso a poco più di venti (Tilly, 1984, p. 28);

27. Secondo Palomba, "... la dottrina della Sovranità fu elaborata al fine di rendere indipendente il potere temporale dall'autorità spirituale e di imporre cotesta indipendenza al popolo, separando il principe da esso, significò – né più e né meno – l'inghiottimento dell'autorità spirituale da parte, appunto, del potere temporale. (Palomba, 1960, p. 268).

- una maggiore capacità di governo, mediante una struttura burocratica selezionata in base al merito e non alla discendenza;
- un sistema di leggi e di ordinamenti più rigido ed applicato in maniera uniforme sul territorio determinato;
- l’esercizio di un potere “più autoritario, sistematico, prevedibile ed efficace” da parte di un unico centro di potere: il sovrano;
- la conflittualità tra Stati minori per aggiudicarsi una posizione di prestigio.

Dalle monarchie assolute provennero conseguenze territoriali pregne di valenza geopolitica.

Nei rapporti interni, il monarca esercitò un potere sovrano, centrale e assoluto in tutti i settori del governo pubblico, giovandosi di una struttura burocratico-amministrativa di natura professionale e permanente e non più fiduciaria e personale, come era avvenuto nel passato. Ciò, da un lato, determinò l’alleanza del sovrano con i gruppi sociali importanti, rappresentate dalla nobiltà e dall’aristocrazia terriera (Tilly, 1984, pp. 23-24), la nascita di un apparato militare statale, attraverso la coscrizione e l’arruolamento forzato dei giovani per il servizio militare, e l’introduzione di un sistema fiscale stabile; dall’altro, comportò una crescente autonomia della borghesia urbana, che disponeva di proprietà e di legami funzionali molto stretti con la campagna²⁸, nonché del ceto contadino, accentuando col tempo la frattura tra le due realtà economiche e l’impoverimento di quest’ultimo gruppo sociale.

Nei rapporti esterni, gli Stati non erano soggetti a principi etici internazionali, in quanto rappresentavano a livello internazionale ordinamenti politici separati e chiusi (Hedl, 1999, p. 84).

Sul piano geografico, le strutture politiche preesistenti, già al servizio di questa o quella corona o di questo o quell’impero, distrussero il sistema

28. “... in qualità di mercanti gli abitanti della città facevano circolare il prodotto contadino, come governanti della città esercitavano pressioni congiunte sulle campagne per assicurare scorte e approvvigionamenti [alla città], e inoltre agivano come imprenditori dell’industria rurale, come prestatori di denaro e, sempre maggiormente, come veri e propri proprietari terrieri delle zone limitrofe e delle campagne più prossime” (Tilly, pp. 23-24).

precedente e si trasformarono in reami o apparati del potere regio, per cui il quadro geografico politico dell'Europa già sul finire del Seicento fu caratterizzato dalla presenza di tre differenti forme di regime politico: monarchie "assolute" (tra cui Francia, Prussia, Austria, Spagna e Russia), le monarchie "costituzionali" (Olanda e Inghilterra) e Repubbliche (Svizzera, Venezia e Repubblica delle Sette Province Unite).

Come è evidente, l'assolutismo spianò la strada ad un sistema di potere laico e nazionale e spostò il discorso della richiesta di sovranità su un piano del tutto nuovo, cioè sulle caratteristiche di indipendenza, di rappresentatività e di legittimità, per cui risultarono modificati anche i concetti di legge, di comunità e di politica.

In sintesi, agli albori lo Stato laico ebbe caratteristiche territoriali, per cui quella porzione di superficie terrestre che lo ospitava, ossia il *territorio*, svolgeva più funzioni fondamentali, tra le quali assumevano particolare rilevanza quella di contenitore di uomini e di risorse e quella di spazio entro cui avveniva il legittimo esercizio della sovranità da parte del principe. Ne derivò, quindi, che nei rapporti esterni gli Stati si garantirono reciprocamente i diritti assoluti di giurisdizione nei rispettivi territori, tramite i confini, e il riconoscimento della *sovranità*, cioè l'autorità incondizionata e l'intangibilità, entro i propri confini nei confronti delle rispettive popolazioni.

In campo geo-economico, lo Stato territoriale favorì l'intensificazione degli scambi commerciali, la progressiva espansione dei mercati urbani e la nascita di un nuovo rapporto tra città e campagna, che, oltre a produrre per la domanda alimentare urbana, in seguito dell'affermarsi del capitalismo mercantile, debuttò nel ciclo di lavorazione artigianale col lavoro a domicilio e stimolò la competizione tra Stati.

In ambito sociale, lo Stato laico, espressione della politica, basò la sua ragion d'essere sulla continua ricomposizione, da un lato, tra apparato burocratico e società, venendo a compromessi con le espressioni più forti di quest'ultima (aristocrazia, signori, nobiltà di toga, patrizi, borghesi ecc.), per garantirsi il mantenimento dell'esercizio del potere, dall'altro, tra i

dianzi citati poteri forti locali e i sudditi, allo scopo di assicurare la stabilità sociale all'interno dello Stato.

È evidente che la nuova visione dello Stato fecondasse un'inconsueta concezione interpretativa dell'Universo, che già da qualche decennio tendeva a mettere in discussione il primato della legge divina ed era alla ricerca di risposte scientifico-razionali alle leggi della natura. La laica curiosità scientifica trovò esplosione in menti geniali come Copernico, Keplero, Galileo, Cartesio, Bacone, Hobbes, Loche, Spinoza, Hume, Bayle, Fontanelle ed altri meno noti, che, comunque, legittimarono la validità di tale metodo, la cui adozione su scala planetaria attivò un processo di crescita delle scienze che le portò, nei secoli successivi, a compiere balzi in avanti inconcepibili per la mente umana medievale e, specialmente nel Novecento, richiamò schiere di studiosi del metodo scientifico, tra cui Khun (1962) con la sua opera monumentale sulla struttura delle rivoluzioni scientifiche.

Parole chiavi: stato, città-stato; stato moderno territoriale.

Bibliografia

- ARENA G. - RIGGIO A., *Monastero e castello nella costruzione del paesaggio*, Perugia, Rux, 2000.
- BADURA P., *I metodi della nuova dottrina generale dello stato*, Milano, Vita e Pensiero, 1998.
- BOLOGNA O.A., *Manfredi di Svevia. Impero e Papato nella concezione di Dante*, Roma, LAS, 2013.
- CAROCCI S., “Signori, castelli, feudi”, AA.VV., *Storia medievale*, Roma Donzelli Editore, 1998, pp. 247-267.
- CONTI ODORISIO G., “Jean Bodin: natura e politica”, *Rivista di Storia delle Idee Politiche e Sociali*, 30(1997), 2, pp. 361-370.
- DIETRICH G., “Regionalismo e sistema dei ceti: tema di fondo della storia europea” ROTELLI E. - SCHIERA P. (a cura di), *Lo stato moderno. Dal Medioevo all'età moderna*, vol. I, Bologna, il Mulino 1971, pp. 193-219.
- FABBRIS P., *La formazione degli Stati. Territorio e dinamiche geo-politiche*, Roma, Carocci, 2000.
- FIRPO M., “Politica imperiale e vita religiosa nell'età di Carlo V”, *Studi Storici*, 42(2001) pp. 245-261.
- GAGLIARDI A., *Tommaso d'Aquino e Averroè*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002.
- GRAZIANO M., *Guerra santa e santa alleanza. Religioni e disordine internazionale nel XXI secolo*, Bologna, il Mulino, 2014.
- GRAZIANO M., *Il secolo cattolico. La strategia politica della Chiesa*, Bari, Laterza, 2010.
- KHUN T.S., *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago, University Press, 1962.
- HELD D., *Democrazia e ordine globale: dallo stato moderno al governo cosmopolitico*, Trieste, Asterios, 1999.
- HOBBS T., *Leviatano*, Milano, RCS Libri, 2013.
- HOBBS E.J., *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, Torino, Einaudi, 1991.

- HOHGSON M.G.S., *The Venture of Islamic Conscience and History in a World Civilization*, Chicago, III, The University of Chicago Press, 1974.
- ILLUMINATI A., *Averroè e l'intelletto pubblico. Antologia di scritti di Ibn Rusha sull'anima*, Roma, Manifestolibri, 1996.
- NÄF W., "Le prime forme dello stato moderno nel basso Medioevo", ROTELLI E. - SCHIERA P. (a cura di), *Lo stato moderno. Dal Medioevo all'età moderna*, vol. I, Bologna, il Mulino 1971, pp. 51-68.
- MATTEUCCI N., "Lo stato", *Enciclopedia del Novecento*, Roma, Enciclopedia Italiana, 1984, pp. 93-113.
- MARROU HENRI-IRÉNÉE, *Teologia della storia*, Foligno, Jaka Book, 2010.
- PALOMBA G., *Morfologia economica*, Napoli, Giannini, 1960.
- PAUPARD P., *Dizionario delle religioni*, voll. I, II, III, IV, Milano, Mondadori, 2007.
- RATZINGER J., *Europa, I suoi fondamenti spirituali ieri, oggi e domani*, Conferenza dettata presso la Biblioteca del Senato, Roma, 13 Maggio 2004, n. 1, *Il sorgere dell'Europa*.
- REINHARD W., *Storia dello stato moderno*, Bologna, il Mulino, 2010.
- ROTELLI E. - SCHIERA P. (a cura di), *Lo stato moderno. Principi e ceti*, vol. II, Bologna, il Mulino 1973.
- SMITH A. D., *Nazioni e nazionalismi nell'era globale*, Trieste, Asterios, 2000.
- TABACCO G. - MERLO G.G., *Il medioevo*, Milano, Corriere della Sera, 2004.
- TILLY C., "La formazione dello stato in Europa. Riflessioni introduttive", TILLY C. (a cura di), *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, Bologna, il Mulino 1984, pp. 7-77.
- VALSECCHI F., "Nazione, nazionalità, nazionalismo", *Storia e Politica*, 7(1968), pp. 1-14.
- VIRGILI F., *Il problema della popolazione*, Milano, Vallardi editore, 1924.

Sitografia

- [01] <http://www.atfp.it/2006/91-ottobre-2006/430-la-teologia-della-storia.html> (Accesso del 20 Marzo 2017).

[02] <http://dizionari piu.zanichelli.it/storiadigitale/p/percorso/452/la-guerra-dei-trent-anni-1618-1648> (Accesso del 27 Dicembre 2016).

[03] Fonte: <http://dizionari piu.zanichelli.it/storiadigitale/p/percorso/452/la-guerra-dei-trent-anni-1618-1648> (Accesso del 30 Giugno 2017).

Resumen

El estudio tiene como objetivo estudiar el papel de las componentes estructurales de la geografía en el diseño político-administrativo de los espacios organizados por el hombre.

Entre estas, se hará hincapié en la función del territorio – entendido como fuente de recursos y como punto de encuentro en las redes relacionales – en todas las formas de organización del Estado. En una secuencia diacronica, el estudio empieza analizando las sociedades tribales, pasa a las ciudades-estado griegas y fenicias, continua con la civitas latina, analiza la organización política feudal y cierra con el nacimiento y la confirmación del estado territorial moderno, que representa el core del estudio.

Palabras clave: estado, ciudades-estado, estado territorial.

Résumé

La recherche a pour but d'étudier le rôle des composantes structurelles de la Géographie dans l'organisation politique et administrative des espaces organisés par l'homme.

Elle dédie une attention particulière à la fonction du territoire- ensemble de ressources ainsi que nœud de réseaux relationnels- dans toutes les formes de règlement de l'Etat. Dans une succession diachronique, l'analyse part des sociétés tribales, elle étudie les Villes-Etat, phéniciennes et grecques, elle continue avec la civitas romaine, elle examine l'organisation politique féodale, pour se conclure avec la naissance et l'affirmation de l'Etat territorial moderne, ce qui constitue le core de l'essai.

Mot-clés: etat, villes-etat, etat territorial.

